

### **Profumo di menta e di granita al limone**

Da cameriere a delinquente affermato il salto di qualità, per Giovanni, era stato semplice e assai vantaggioso. In soli due anni il ragazzino timido che amava arrampicarsi sui costoni rocciosi a picco sul mare era diventato un uomo le cui tasche, la domenica mattina, suonavano a festa con le campane del paese. Nessuno osava chiedergli cosa mai gli fosse successo, nemmeno la madre che in quell'omertoso paesetto del Sud Italia c'era sempre vissuta e sapeva benissimo come andavano certe cose. Anche suo nonno si era fatto uomo subito, un giorno camminava curvo con il suo secchio sozzo da rovesciare ai maiali e un altro sfilava tronfio per le vie del borgo con i suoi denti nuovi. Per un breve periodo Giovanni era stato sano, aveva giocato a pallone nella squadra del paese e frequentato la scuola alberghiera, aveva sognato e merigliato all'ombra degli ulivi in fiore. Ma poi la malattia era sopraggiunta in fretta, la morte del padre e la disperazione della madre e dei fratelli avevano condotto alla sua porta facce avide e meschine. Il veleno si era diffuso subito. Giovanni, complice l'arrivo dell'inverno e l'assenza di turisti, non era riuscito a fermarlo, finché un giorno, armato di rabbia e di taglierino, era entrato in un ristorante. Lì si era scontrato subito con il volto avvizzito di una vecchia appena dietro al bancone, le disse «svuota la cassa, fa in fretta» ma la donna, sgomenta, era crollata a terra e allora si era arrangiato da solo. Quando i figli l'avevano soccorsa dalla stanza affianco, allarmati dai rumori, Giovanni si era già dato alla fuga, aveva infilato la via delle campagne e raggiunto di corsa i campi di ulivi.

«Le tasche piene nun si fanu cui vassoi» - aveva urlato a sé stesso - «non è fatigannu a 'nnero pi sei mesi l'annu ca si mangia l'ati sei» e poco dopo l'avevano trovato.

«Allora Giovà, tutt'a 'pposto? Ti devi mettere a fà 'bbuono mò, me raccumannu bello di zia?»

Quel "bello di zia" riusciva a urtargli i nervi molto più di quel fastidioso vociare che puntuale, d'estate, camminava su e giù per la casa. Ma che ne sapevano loro della sua vita e dei suoi sogni infranti? Che ne sapevano di un mare che offre e che poi, al primo accenno di freddo, si riprende tutto e pure con gli interessi?

Doveva sbrigarsi, era giunto il momento che attendeva da tempo, al diavolo le paternali e tutte le buone intenzioni, il meglio, per lui, se n'era già andato. Il tragitto dalla camera da letto al portone d'ingresso era breve ma assai fallace, quindi per non destare sospetti era bene percorrerlo piano ma deciso. Non sarebbe stato semplice ma appena fuori di casa l'aria bollente di fine agosto l'avrebbe presto scortato col suo motorino nel paese accanto. Il tempismo era perfetto, di gente in banca a quell'ora vicinissima alla chiusura ce ne sarebbe stata poca, quindi lui avrebbe avuto tutto il tempo per farsi consegnare il denaro. La cassiera avrebbe strillato come una matta alla vista dell'enorme coltello e la paura l'avrebbe scossa a tal punto da spingerla subito ad obbedire dimenticando all'istante il suo volto.

«Chi fai, esci Giovà? Possu venì cu 'tte?»

Chiara era lì, accanto all'entrata e a quella gigantografia di suo padre che sorrideva appagato e stanco dopo un atterraggio a bordo mare con il suo deltaplano. Un brivido di eccitazione lo colpì di sorpresa, non era preparato alla nostalgia di un incontro, credeva che quell'estate lei non sarebbe più tornata, l'aveva urlato, l'aveva detto forte. L'odore del suo corpo aveva presto raggiunto il suo cuore mentre l'ebano dei suoi capelli, dritti a nascondere due seni sciolti, rimaneva una macchia scura che non riusciva più a cancellare. Se non fossero stati cugini lei sarebbe stata sua moglie e la sua salvezza, lo sapevano entrambi, ma sapevano anche che nessuno della famiglia avrebbe mai permesso loro di amarsi, di baciarsi all'aperto.

Sì Chiara, puoi venire con me, devi venire con me, prendi le tue cose e andiamocene, arrampichiamoci su quella roccia e lasciamo che i nostri corpi nudi si nutrano di desiderio, come quella notte.

«Mò torno Chiara, facciu subito, promesso».

«Sì ma la lettera mia l'hai letta?»

Sì Chiara, l'ho letta la tua lettera e sono d'accordo con te. E' tempo di ricominciare, di guardare al futuro. Nulla è perduto, posso sempre dedicarmi agli ulivi e ai maiali, posso tornare a sorvegliare gli ombrelloni sulla spiaggia o a lavorare sodo per abbellire i giardini dei turisti. Posso farlo, anzi, lo farò, ma non fingere di non capire Chiara, tutto questo non vale un cazzo senza di te.

«L'aggiu letta la lettera tua, è na bella lettera, grazie. Mò però mi naggia ì Chiara.»

«Ni vedimu dopu? Promessu?»

No Chiara, non lo prometto, non ci vedremo dopo, non ci vedremo per tanto tempo perché sto andando dove è giusto che vada, lontano da te, lontano da queste persone, lontano dalla fotografia di mio padre. Sto andando dove tutto scorre più semplice, dove nessuna coscienza mi impedisce di amare o di essere amato, dove un lavoro, anche se di mala natura, non osa arrendersi al fascino di una stagione.

«Ti lu promettu.»

Lei cerca ancora di trattenerlo ma poi lui esce voltando le spalle all'amore, vuole solo fuggire, dimenticare. E nella corsa senza casco verso la fine dei suoi sogni, la speranza, che nella sua mente profuma ancora di menta e di granita al limone, si prepara a chiudere per sempre gli occhi al suono di una sirena, mentre un sottile filo d'erba che attenderà vano il suo ritorno grida il suo strazio al vento prima di accasciarsi al suolo e morire sconfitto.